

## In ricordo di Ambrogio Geroldi: l'ultimo restauratore

È passato molto tempo dal nostro primo incontro: era l'estate del 1986 e Ambrogio aveva nel suo laboratorio le due tele dell'*Annunciazione* del Civerchio per l'antico organo della Cattedrale. Stavo allora lavorando alla mia tesi di laurea e le mie frequentazioni in palazzo Clavelli Marazzi diventavano sempre più frequenti. Digiuno di tecniche artistiche quanto del mestiere di restauratore (per ironia della sorte sarei poi finito a insegnare Storia del Restauro in una scuola di restauro, per l'appunto), ascoltavo come uno scolarotto la lezione del maestro. Mi svelava le tecniche degli antichi pittori e io, per non esser da meno, gli raccontavo le mie piccole scoperte sui documenti d'archivio. Così pian piano quella conoscenza nata per caso era diventata una sincera amicizia e le mie visite nello studio di via Matteotti un appuntamento fisso delle mie giornate cremasche. Negli anni a seguire non sarebbero mancate le occasioni per intrattenerci sulle innumerevoli opere che gli toccò di restaurare. Non so se qualcuno ne abbia mai tenuto il conto, forse adesso avrebbe senso farlo perché scrivere di storia dell'arte cremasca passa ineludibilmente attraverso il restauro di Geroldi. Solo molto più tardi avrei capito che quella abilità e quella innata passione per il mestiere non era frutto del caso ma aveva radici ben profonde.

Il restauro in casa Geroldi era un destino: già il padre Bortolo (1906-1980) aveva appreso il mestiere nella storica bottega di Alfredo Laini e Giuseppe Papetti; ma anche i fratelli Attilio e Gian Giacomo si applicheranno a quell'arte pur se con modalità e approcci diversi. In qualche modo possiamo affermare che Ambrogio discese da quella tradizione che i manuali di storia dell'arte usano definire "la scuola lombarda" e che in fondo si rifà alla lezione di Molteni, di Cavenaghi, di Pelliccioli. Anche se non vi è una linea diretta, il collegamento con la tradizione lombarda può cogliersi nell'attività della bottega Laini e Papetti, fino al 1926 operante in Palazzo Terni de Gregory, che fu responsabile di una attività a largo raggio operante parallelamente all'impresa bergamasca dei fratelli Steffanoni e che coprì una vasta area tra Caravaggio, Lodi e Cremona.

Significativo in tal senso che nel 1987 Geroldi si fosse trovato ad operare su un affresco della chiesa di San Bassiano di Pizzighettone che Giuseppe Papetti aveva strappato nel 1937.

Non ho mai chiesto ad Ambrogio quanto del suo mestiere derivasse da quella tradizione e quanto invece fosse frutto dei suoi aggiornamenti e delle sue ricerche. Probabilmente era un tutt'uno, ma di certo col passare degli anni egli avvertiva la necessità di aggiornarsi sulle metodologie introdotte dall'Opificio fiorentino e dall'Istituto Centrale del Restauro. In occasione del restauro della grande tela del Civerchio con l'*Assunta* del Duomo, intuendo che qualcosa non tornava, ricorse, forse per la prima volta, all'utilizzo della radiografia: ricordo che fummo tutti sorpresi dalla scoperta che sotto la testa della Madonna rifatta da Mauro Picenardi, che nel Settecento aveva generosamente ripreso e aggiornato la pala, resisteva ancora – e per giunta rivolta dalla parte opposta – la superba testa di profilo ideata dal Civerchio, ma dovemmo subito arrenderci all'idea, impraticabile, di riscoprire l'originale cinquecentesco. Un tratto inconfondibile della sua metodologia era l'incrollabile convinzione che una tela antica andasse prima di tutto necessariamente foderata; prassi che oggi viene, se possibile, sconsigliata ma che allora era assai diffusa.

Proprio in ossequio a questa consuetudine gli capitò nel 1996 di rifoderare una serie di *Apostoli* del pittore casalasco Marcantonio Ghislina della chiesa parrocchiale di Castelleone. Fu così che rimuovendo una precedente foderatura si accorse che per tela di rifodero era stato usato un altro *Apostolo*, e pertanto a fine restauro tornò in chiesa a Castelleone un *Apostolo* in più rispetto a quelli che erano partiti.

Storicizzare la figura di Ambrogio Geroldi per il grande peso che ha avuto nei decenni di attività significa oggi riconoscere che egli fu, sicuramente nella sua città ma forse anche oltre, l'ultimo dei restauratori che ancora si potevano ricollegare a quella tradizione che sapeva di Ottocento lombardo e che indubbiamente ha segnato un'epoca. Anche a Crema, dopo di lui, il restauro avrebbe intrapreso strade diverse.

Mario Marubbi